

CAMBIAMENTI DEL SE' E NUOVI RUOLI: DONNE CHE MIGRANO. L'ESEMPIO DELL'EST EUROPEO.

Di SIMONETTA BOTTI e FRANCESCA MAGLI ¹

1- La partenza

Negli ultimi decenni, il fenomeno migratorio in Italia ha assunto una connotazione sempre più frequentemente femminile², in particolare è interessante notare che, secondo le statistiche elaborate dalla Caritas, la componente femminile più numerosa, il 54,1%, proviene dai Paesi dell'Est Europa e riguarda l'analisi dei ruoli sociali e lavorativi che le migranti di quest'area ricoprono in Italia, tenendo conto del progetto migratorio che accompagna la scelta di partire e che nella maggior parte dei casi traccia le linee guida all'interno delle quali si sviluppa l'esperienza migratoria.

Come prima cosa, è importante tracciare una fisionomia della donna dell'Est Europa, per cercare di capire quale sia la percezione di ruolo che l'ha caratterizzata prima della decisione di emigrare. Credo sia utile chiedere aiuto alla Storia per vedere come si sia evoluta ed emancipata la figura della donna nei Paesi dell'Ex cortina di ferro e quale concezione sociale vi fosse del ruolo femminile prima del regime comunista, durante e dopo, ciò al fine di capire come la percezione di sé della donna migrante possa variare in seguito al viaggio migratorio.

Prima che si insediassero il regime comunista, la tipologia sociale più diffusa nell'area Est europea, era di stampo patriarcale. All'interno della famiglia vi era una rigida ripartizione dei compiti e dei ruoli sociali, secondo un'ottica in cui la donna era relegata ad un ruolo totalmente subalterno in famiglia, sia come figlia sia come moglie, essa di fatto passava dalla sottomissione al padre a quella del marito. In una società così rigidamente occlusa alla donna, è facile intuire come essa rappresentasse una sorta di anello debole di questa struttura sociale, l'attrice maggiormente scontenta in una scena che vedeva l'uomo indiscusso protagonista della vita pubblica e privata mentre la donna invece una semplice comparsa a cui erano negati anche i diritti più elementari. Ai promotori dell'ideologia comunista nei Paesi dell'Est Europa, volle poco per rendersi conto del grande malcontento delle donne e promettendo pari diritti e pari dignità tra i sessi, riuscirono a scardinare dall'interno il pilastro portante di quella società, cioè la famiglia e insediare il regime comunista. Una volta salito al potere, il regime comunista, promulgò nel 1918, un codice di leggi che sanciva di fatto la parità di diritti e doveri tra uomo e donna, regolamentando tutto ciò che riguardava da vicino la sfera privata della vita di ogni individuo. Va però detto che: "... la politica dello Stato bolscevico non fu mai diretta alla liberazione delle donne dagli uomini, fu diretta a scardinare la subordinazione delle donne nei confronti della famiglia patriarcale al fine di "rendere liberi" sia uomini che donne di servire la causa comunista. Naturalmente, poi

¹ **Simonetta Botti**, è docente a contratto di Pedagogia della Marginalità e della Devianza presso l'Università di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione, sede di Rimini, collabora con la Cattedra di Pedagogia Interculturale. Si occupa dei temi del cambiamento in situazioni di disagio e rispetto a target deboli di popolazione.

Francesca Magli, laureata in Scienze della Formazione nell'a.a. 2005/06

² Caritas/Migrantes, *Dossier statistico 2005 XV rapporto*. Idos Roma 2005, pp. 131-135

può darsi che molti comunisti credessero che alla fine tutto ciò sarebbe risultato nella liberazione dell'intero proletariato (inclusi probabilmente i contadini più poveri), ma nel frattempo la parola d'ordine della nuova società non era liberazione, ma disciplina”³.

Alla donna non era precluso nessun ambito di studi, e molte donne raggiungevano diplomi e lauree di tipo tecnico e scientifico. In alcuni paesi dell'ex blocco comunista la donna poteva oltre che divorziare anche abortire, era nell'esercito ed era addirittura andata nello spazio.

“...In questo contesto”, scrive Carpinelli⁴, “lavoro e famiglia, lavoro e maternità dovevano convivere senza contraddizioni”. Se da un lato si incitavano le donne ad “uscire dalle cucine”⁵, ad utilizzare il loro tempo per istruirsi, per lavorare, per acquisire una coscienza politica e per realizzarsi nella collettività, dall'altro si chiedeva loro di continuare ad occuparsi del focolare domestico e dei figli mantenendo gli stessi orari lavorativi e le stesse responsabilità.⁶ La donna doveva essere in grado di coniugare la vita produttiva e il lavoro di cura, che comportava fare figli e continuare a studiare o a lavorare, crescere i figli, assistere gli anziani, laurearsi, impegnarsi nel lavoro o fare carriera: il doppio lavoro era certamente un destino femminile che non si discuteva. Altro dato fondamentale è dato dalla gratuità del percorso di studi, infatti il regime oltre ad avere aperto alle donne tutti i gradi di istruzione, un tempo riservati esclusivamente agli uomini, ha consentito anche alle persone meno facoltose di poter raggiungere alti livelli di studio. Possibilità di studiare e nessun settore lavorativo precluso alle donne, hanno fatto sì che nell'Ex cortina di ferro non fosse inusuale vedere tra le schiere di scienziati, ingegneri e persino astronauti, le donne.

Anche se le risorse economiche ed i beni di consumo erano ristretti, anche se la maggior parte della popolazione dell'Est viveva in povertà e vincolata a non varcare i propri confini, per fare in modo che non si conoscesse la società capitalistica che regnava nella vicina Europa occidentale, la gente era faticosamente riuscita a costruirsi un proprio equilibrio di vita, fatto di lavoro, amicizie e qualche volta uscite per andare al teatro, tutto ciò però fu ancora una volta sconvolto dalla caduta del regime comunista nel 1989. Questo grande evento ne generò un altro assai grave per la popolazione di quell'area così a lungo isolata dal resto del mondo: la caduta delle intere economie nazionali che ruotavano intorno all'Unione Sovietica e la miseria più nera per le loro popolazioni.

Questa situazione disastrosa ebbe come risultato che molte persone, la maggior parte donne, restarono prive del lavoro statale, e chi era riuscito a continuare a lavorare, si trovava di fatto a guadagnare stipendi talmente bassi da aver perso ogni valore di mercato. La vita era di colpo diventata troppo cara, far studiare i figli comportava un sacrificio enorme e spesso inutile perché i soldi continuavano a non bastare mai. A tutto ciò si aggiunge una dilagante corruzione a tutti i livelli del governo, specialmente alle dogane e negli uffici competenti in materia di visti, passaporti e documenti validi per l'espatrio.

E' con questa esperienza alle spalle che a partire dagli anni '90, molte donne provenienti dai Paesi, un tempo assoggettati all'URSS, varcano i confini nazionali e vengono in Italia in cerca di un lavoro, che per quanto

³ Ashwin S., *Gender, State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, London and New York, Rout led, 2000 p.5

⁴ Carpinelli C., *Donne e famiglia nella Russia sovietica: caduta di un mito bolscevico*, Milano, Franco Angeli, 1998

⁵ Cini G., *Il percorso evolutivo delle gender politics nei paesi ex sovietic*, www.lettere.unipd.it, Padova 2004.

⁶ ibidem

modesto, permetta loro di provvedere alla famiglia rimasta in Patria. La donna dell'Est ha letto nel bisogno della donna occidentale di trovare una figura che la sostituisca nel lavoro familiare, una possibilità per uscire da questa crisi e così anche se in alcuni casi non più giovanissima e con un trascorso lavorativo di un certo livello, parte, lasciando la propria famiglia, e viene in Italia a ricoprire questo settore lavorativo. Una particolare caratteristica di questo genere di migranti la individua Lazzarini⁷ quando afferma :”...Vengono da noi donne dotate di buone qualifiche professionali nel lavoro sociale ed anche diplomate, insegnanti, laureate perfino in medicina. Qui anche quelle che erano infermiere, maestre, professoresse (perfino universitarie), biologhe o dottoresse che guadagnano molto ma molto di più che a svolgere la loro professione in Ucraina o in Romania” ancora dice”... si tratta di una emigrazione molto anomala: nascendo dal tracollo di uno Stato molto strutturato ed investendo persone non più giovanissime, assume i caratteri, come loro stesso dicono di un esilio...Il membro della famiglia che si sposta è quello che in questo momento ha migliori possibilità di trovare lavoro: la donna”⁸ La figura della donna negli Stati dell'Est Europa è senza dubbio emblematica, la donna parte lasciando la famiglia ad un'altra donna, spesso la nonna o la zia, mentre il ruolo dell'uomo, un tempo unico protagonista della scena si è man mano indebolito e ridimensionato.

2. Donne dell'Est e lavoro di cura.

Il settore lavorativo che la maggior parte delle migranti dell'Est Europa ricopre è quello della assistenza domiciliare alle persone anziane, che oggi è diventato un vero e proprio fenomeno. In una società come la nostra, dove sta sempre maggiormente venendo meno la possibilità per una famiglia di assistere adeguatamente l'anziano indigente, a causa dei ritmi di vita notevolmente velocizzati, dove uno stipendio non basta più per una famiglia e anche la donna sia per una questione economica che per un fattore di emancipazione e soddisfazione personale, è spinta a lavori che la vedono fuori di casa per molte ore, la figura della donna migrante diventa un aiuto quasi indispensabile. Anche se le strutture per anziani non mancano, molte famiglie stanno oggi ricorrendo alla figura della badante, che accettando di vivere con l'anziano assicura alla famiglia una assistenza continua e prezzi contenuti. Il lavoro di badante è soprattutto svolto da donne immigrate, poiché la donna italiana, spesso vincolata anch'essa alla propria famiglia, da quello che Laura Balbo negli anni '70 definì “doppia presenza”⁹, cioè sia una presenza di cura della casa e della famiglia che una risorsa economica per la stessa, è difficilmente disponibile ad accettare le condizioni che il lavoro di badante impone, mentre la donna migrante, specie se emigrata senza la famiglia, predilige questo genere di lavoro perché, anche se modesto e molto faticoso, le consente di poter guadagnare uno stipendio e spedirlo quasi interamente alla propria famiglia rimasta a casa, non dovendosi preoccupare di pagare affitti né vivande. E' in questo settore che la donna dell'Est Europa è maggiormente impiegata. La ragione della massiccia presenza è dovuta sia dal fatto che alcune famiglie preferiscono le migranti dell'Est Europa a migranti di altre etnie per questioni razziali, come il colore della pelle, ma soprattutto è riconducibile a quella che Lombardi Satriani definisce “la specializzazione etnica”¹⁰, in particolare egli

⁷ Lazzarini G., *La famiglia chiusa nel welfare nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle badanti. La genitorialità ferita della famiglia del disabile*, assessorato alle politiche sociali di Cremona, Cremona 2004 pp. 21-25

⁸ Ibidem

⁹ Balbo L., *La doppia presenza*, in inchiesta 1978 n. 32

¹⁰ Lombardi Satriani, in M. Delle Donne (a cura di) *Relazioni etniche. Stereotipi e pregiudizi*, Edup, 1998, Roma.

afferma: "...Capita spesso di osservare che immigrati di una certa nazionalità si concentrano in un determinato settore o svolgono la medesima occupazione. In Italia troviamo facilmente cinesi impegnati nella ristorazione, donne filippine occupate come collaboratrici famigliari, albanesi, rumeni e marocchini attivi nell'edilizia, emigrate ecuadoriane, peruviane o ucraine che assistono anziani a domicilio"; è errato tuttavia pensare che vi sia un legame tra questo tipo di occupazione e il lavoro che queste donne svolgevano prima di emigrare, piuttosto i fattori responsabili della specializzazione etnica, secondo Ambrosini¹¹ sono da ricercarsi in quelli che egli definisce: "... legami sociali che producono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Per gli immigrati i fattori relazionali sono fondamentali per trovare lavoro, parenti e amici già introdotti nel settore facilitano la situazione del nuovo arrivato poiché sono in possesso di informazioni sui posti vacanti e, nel caso dell'assistenza domiciliare e del lavoro domestico, il passaparola è tuttora il modo più veloce e sicuro di un impiego. Un aspetto che va però considerato è dato dal fatto che tali legami relazionali, utili e fondamentali nel momento dell'arrivo, risultano, in un secondo momento, vincolanti per un cambiamento, soprattutto in termini di un miglioramento professionale. In questo modo le donne immigrate si trovano spesso da un lato aiutate e sostenute, mentre dall'altro prigioniere delle reti di appartenenza: facilitate nel trovare lavoro all'interno della nicchia del mercato occupata dal proprio gruppo nazionale, ma vincolate nel cercare altri tipi di occupazione"¹².

Il lavoro di badante, oltre ad essere molto impegnativo e faticoso è anche uno dei lavori nei quali è più difficile che siano tutelati i diritti del lavoratore. I turni di lavoro sono molto lunghi e il tempo che rimane alla badante per se stessa è poco e concentrato soprattutto in una unica giornata libera alla settimana. Le donne dell'Est presenti in Italia e occupate in questo settore, scelgono solitamente come giorno di libera uscita, la domenica. Durante questa giornata di festa la maggior parte si reca in Chiesa per assistere alla messa, celebrata nella loro lingua. Finita la messa, si ritrovano con altre connazionali per i classici pic nic al parco. In quelle ore cercano di vincere le proprie malinconie scambiandosi racconti giunti dai loro Paesi con le amiche, forse per sentirsi più vicine e meno sole, non è raro vederle nei parchi sedute in circolo a mangiare i loro piatti tradizionali, preparati per l'occasione, venuta l'ora, in genere verso le 18.00, fanno ritorno alle abitazioni in cui prestano servizio e riprendono la loro solita routine fatta di pulizie, assistenza, e preoccupazioni. Il continuo confronto con situazioni di sofferenza, malattia e lutto inevitabile lavorando con anziani il più delle volte terminali, impone a queste donne non solo una forza fisica ma anche e soprattutto psicologica, poiché oltre al dispiacere di perdere l'assistito, che costituisce una sorta di famiglia per le badanti, esse sono continuamente esposte ad una precarietà sia in termini di lavoro che di alloggio, infatti una volta deceduto l'assistito il lavoro delle badanti non serve più. Perdere il lavoro, dover cercare un alloggio provvisorio, sono motivo di grande tensione e stress per la donna dell'Est, soprattutto perché questi periodi di disoccupazione oltre a creare problemi economici alla migrante in Italia, si ripercuotono anche sulla famiglia rimasta in Patria.

3. La Ricerca:

¹¹ Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Op. cit. pp. 80-86

¹² Ambrosini M., *Utali invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli 1999

L'idea di compiere una ricerca-azione sull'immigrazione femminile dell'Est Europa, per indagare quale fosse il progetto migratorio e i fattori motivanti che lo sorreggono, ha permesso di accostarsi ad un mondo invisibile, fatto di donne, di madri e mogli, fatto di storie, perché ognuna di loro ha alle spalle un passato, vive un presente e progetta un futuro; ed è stato proprio partendo dal tempo di vita, dai progetti e dal rapporto che queste donne hanno con il tempo che è iniziata la indagine¹³ attraverso la somministrazione di un questionario a 100 donne provenienti da alcuni Stati Est europei come Polonia, Romania, Ucraina e Moldavia. Va detto che la modalità scelta per la somministrazione del questionario è stata determinante ai fini del risultato della ricerca-azione. Infatti ci si è avvalsi della collaborazione di due mediatrici culturali: una ragazza rumena, che grazie alla sua appartenenza al mondo migratorio femminile dell'Est Europa, ha instaurato con le intervistate una situazione di comunicazione orizzontale, e una ginecologa dell'ospedale San Camillo di Roma che, grazie al rapporto di grande fiducia che la sua professione le consentiva di avere con queste donne, ha permesso anch'essa di vincere la diffidenza. La condivisione delle finalità della ricerca, cioè dare voce alla loro esperienza migratoria, ha fatto scattare il meccanismo della collaborazione che è passato da una iniziale diffidenza ad una grande partecipazione ed interesse.

I risultati dell'indagine hanno fatto emergere un profilo generale di donna, partita dal proprio Paese a causa di problematiche di stampo prevalentemente economico, in possesso di titoli di studio medio alti, e con un passato lavorativo alle spalle che la soddisfaceva come tipologia, ma non come stipendio. Emerge l'idea di una donna legata alla propria famiglia rimasta "a casa", con la quale intrattiene rapporti stretti, anche se solo per telefono, in quanto sono poche a potersi permettere di fare ritorno a casa frequentemente. Dalle risposte affiora anche l'immagine di una donna, che lascia i tipici ruoli di cura ricoperti nel proprio Paese ad altre donne rimaste a casa, madri, sorelle, suocere o zie, per ricoprire gli stessi, nello Stato di accoglienza. Prevalentemente le donne che hanno risposto al questionario sono occupate in Italia nel settore dell'assistenza agli anziani e nel settore del lavoro domestico, settori tipicamente femminili. Dall'analisi dei dati però, affiora anche l'immagine di una donna immigrata discriminata dal mercato del lavoro, vincolata a ricoprire mansioni, non per scelta ma per condizione. Poche, infatti, hanno risposto di essere soddisfatte del lavoro che compiono e di aver sognato per se stesse quella occupazione. Poche, sostengono di preferire la tipologia di lavoro che attualmente svolgono, rispetto a quello che conducevano nel loro Paese. Tra queste donne infatti, le cui età variano dai 26 anni fino oltre i 40, ci sono medici, ingegneri, periti chimici e commercialisti. Ci sono donne che hanno lasciato lavori di responsabilità che le gratificavano a causa dei bassi salari che non consentivano loro di vivere dignitosamente nel loro Paese. Ci sono madri che, anche se anziane, emigrano per fare studiare i propri figli, rimasti a casa. Ci sono giovani donne, che non vedendo una prospettiva di vita e di lavoro nella propria Patria, cercano fortuna all'Estero. La maggior parte delle intervistate afferma di essere entrata in Italia senza avere i requisiti per lunghi soggiorni, di aver vissuto in prima persona la clandestinità, con i rischi e le complicazioni che comporta, ed infine di aver regolarizzato la propria posizione nel tempo. Alcune sono tutt'ora clandestine, poche invece dichiarano di essere partite dai loro Stati con tutti i documenti in regola. Quali fattori motivano questo viaggio? Quali fattori fanno sì

¹³ Magli F., *Donne occidentali, donne migranti dell'Est Europa. Ruoli e cambiamenti dell'esperienza migratoria femminile*, tesi di laurea, Bologna 2006

che queste donne resistano ad una condizione di vita disagiata, un tipo di occupazione poco gratificante e alla lontananza dai propri affetti? Oltre a motivi citati di carattere economico e sociale, il fattore più importante e motivante è dato dal fatto che la maggior parte delle intervistate consideri l'esperienza come assolutamente provvisoria, una parentesi della loro esistenza, un sacrificio fatto in nome dei propri figli che vedono nella madre non colei che li ha abbandonati ma una sorta di eroina, che anche se lontana, è concretamente vicina attraverso il sostentamento economico. Per la donna dell'Est il progetto migratorio assume una forma circolare, essa parte dalla sua terra, avendo in mente di tornare, il punto di partenza rappresenta per queste immigrate anche il punto ideale di arrivo. Il tempo che trascorre tra questi due Estremi è propedeutico e funzionale al modificare la situazione che le ha spinte a partire. Nella maggior parte dei casi, la donna dell'Est Europa non è interessata ad una piena integrazione all'interno dello Stato italiano, essa progetta il suo futuro nel proprio Paese.

4. Cambiamenti del Sè.

Il fenomeno migratorio delle donne provenienti dall'Europa dell'Est ci impone dunque una riflessione differente rispetto a quelle che comunemente mettiamo in atto per il fenomeno migratorio femminile tout court. Infatti per le donne provenienti da culture islamiche la riflessione principale riguarda lo sradicamento di queste ultime rispetto alle culture di appartenenza e alle reti familiari così forti e dense di significato sociale in quei contesti. Esse mettono in conto di considerare la difficoltà nel riprodurre ruoli attivi all'interno delle società di accoglienza¹⁴, per difficoltà linguistiche in primo luogo, ma anche per difficoltà nel riprodurre una rete sociale significativa.

Per le donne dell'Est Europa, al contrario, occorre considerare quale sia la profonda cesura nella percezione del sé a partire da ruoli sociali e professionali forti all'interno di un contesto socio economico come quello dei paesi dell'area ex unione sovietica. In questo caso infatti siamo di fronte non tanto ad un cambiamento profondo nel sistema delle relazioni familiari, quanto ad una ristrutturazione del sé all'interno di un contesto lavorativo fortemente dequalificato.

Sono donne, come si diceva, abituate a svolgere nel proprio paese di origine un ruolo di tipo professionale forte, conseguito al termine di un percorso di studi qualificante, spesso di tipo tecnico-scientifico, magari con responsabilità nei confronti di gruppi di lavoro che si ritrovano a vivere in prima persona le conseguenze di un cambiamento che ha profondamente modificato gli equilibri e gli assetti di una parte intera del pianeta. Il ritmo di tale cambiamento, estremamente rapido e repentino, ha determinato una disaggregazione dei sistemi sociali che ha inciso dunque in modo profondo sulle storie di vita di molte donne e uomini che si sono visti franare ogni riferimento sociale, ed economico in primo luogo, in pochissimo tempo.

Oltre a ciò, il cambiamento ha determinato un allargamento di confini con una portata planetaria che sempre di più tende a creare "non luoghi", anonimi, certo, ma riproducibili all'infinito, con buona pace del bisogno individuale di muoversi entro universi conosciuti o meglio riconosciuti e, all'interno degli stessi "non luoghi" tende all'anonimato passivo e del villaggio globale. I "non luoghi" sono spazi che non creano

¹⁴ Botti S., *Il bilancio di competenze in un percorso di formazione per donne straniere*, in "Educazione interculturale", n. 3, ottobre 2004, Trento, Erikson.

identità, non costruiscono relazioni, non si integrano con il passato pertanto, fanno in modo che ogni individuo si privi senza troppi sforzi della propria storia di vita per adeguarsi più facilmente a nuovi contesti e cambiamenti di ruolo sociale. Permettono dunque, paradossalmente, un attutimento del senso di frattura del sé, del vuoto di significati che ogni esperienza di migrazione e di cambiamento comporta. Credo che incontrare proprio nei “non luoghi” urbani per eccellenza gruppi di donne migranti, soprattutto dell’Europa dell’Est, parchi pubblici, bar delle stazioni e delle autostazioni corrisponda al senso inconscio, ma profondo di ricominciare a creare un gruppo di appartenenza a partire da luoghi di per sé neutri, che contengono da un lato la dimensione del viaggio, e dunque del cambiamento possibile, dall’altro la dimensione del ritorno, ovvero della possibile riappropriazione della propria identità e storia di vita precedente. O ancora luoghi in cui il gruppo è libero di recuperare, nella dimensione della *reverie*, il contatto con una dimensione naturale perduta. Ma più importante è il meccanismo grazie al quale le donne straniere fanno con tenacia e dignità ripensare e ridefinire i propri orizzonti di senso, a partire dal bisogno di rispondere al senso di appartenenza, a partire dal bisogno di non dimenticare e dimenticarsi totalmente dei ruoli e degli eventi passati. Per tutte o quasi le interviste evidenziano un progetto migratorio a termine, transitorio, che non ha ancora rinunciato per sempre al ritorno a casa. E’ per questo motivo che il bisogno di appartenenza delle donne provenienti dall’Europa dell’Est si struttura in modo molto forte con i gruppi, spontanei e trasversali, che incontriamo nei bar e nei giardini pubblici negli orari più improbabili delle ore libere dalla cura degli anziani. Sono gruppi di grande importanza per il fatto che attraverso di essi è possibile, nella scala della risposta ai bisogni, ritrovare un poco dei propri riferimenti, le proprie storie e i propri significati di un mondo precedente che sono comprensibili reciprocamente, condivisibili, e che salvano almeno in parte la propria identità dal naufragio. Ed è per questo condividere storie, ricordi, risate, oggetti che l’etno psichiatria, oggi così coinvolta nella riflessione del disagio adulto delle persone straniere che arrivano nel nostro paese, non deve troppo spesso interessarsi di donne moldave, bielorusse... Il loro stare insieme rappresenta un legame affettivo e cognitivo con il proprio sé, con le speranze e i progetti del passato. Esso rappresenta inoltre la possibilità di dare risposta ad un bisogno di appartenenza che non troverebbe sfogo se non nella solitudine e nel silenzio.

Il progetto migratorio delle donne europee dell’Est spesso nasce come progetto a termine, legato solo ed esclusivamente alla ricerca di risorse materiali, siano essi soldi, vestiti usati o altri beni da poter mandare in patria ai propri figli che spesso vivono in case senza luce, acqua, seggiole o senza nulla da mangiare se non alla mensa scolastica. Un sacrificio personale in nome di un maggiore benessere familiare con l’angoscia di reti sociali e familiari spesso fragili e a rischio di marginalizzazione. Il progetto personale diventa allora nuovamente progetto collettivo, come d’abitudine nelle radici culturali di un mondo che ha sempre messo l’autorealizzazione e le aspirazioni personali al servizio del bene comune e della struttura sociale. Ma esso richiede una profonda revisione anche degli atteggiamenti relazionali e sociali che da decisi e centrali devono diventare spesso silenziosi, sottomessi e plasmabili.

Come ci ricorda Giddens¹⁵ la frammentazione delle esperienze significative di riferimento e appartenenza genera per lo più un Io dissolto e smembrato. Di fronte a tali esperienze di perdita dei riferimenti sociali e identitari generati dagli eventi della postmodernità assistiamo a processi di perdita e riappropriazione del sé per gli individui che si trovano nel percorso di viaggio verso nuovi e sconosciuti contesti. Di fronte allo scenario della post modernità che così si è delineato è possibile rispondere con percorsi di ricerca e di ridefinizione del sé. Tale ridefinizione è possibile tuttavia solo a partire da una fase, dolorosa certo e caratterizzata da una fase materiale di profondo impoverimento e perdita di potere economico e sociale, di frammentazione dell'io. La perdita infatti di ogni riconoscibilità sociale ha determinato per le donne e gli uomini dell'Est Europa la dissoluzione del sé che si è ritrovato smembrato tra necessità materiali fondamentali e totale perdita di status all'interno dei contesti di appartenenza. Tale evento di crisi, che certamente è una discriminante molto forte nelle biografie e nelle traiettorie di vita ha inciso spesso sui destini personali e familiari provocando rivolgimenti negli equilibri minimi societari. Gli uomini spesso di fronte a tale disaggregazione hanno reagito, per così dire, trovando nell'etilismo una valvola di sfogo al proprio disagio che permettesse loro di non pensare e di rimandare oltre la riflessione sulle proprie possibilità esistenziali. Le donne hanno invece trovato nei lavori di cura all'interno della società occidentale la strategia per rimettere in moto le possibilità socio economiche per sé e per la famiglia nel suo complesso, in particolare per i figli.

Profondo rivolgimento questo, come si nota, perché di fronte al processo di perdita delle coordinate di senso precedenti recupera riferimenti familiari e privati che nel sistema bolscevico erano asserviti alla causa comune e universale della rivoluzione. La perdita permette dunque anche un processo di riappropriazione tale per cui l'io non può più essere solo considerato un elemento della rete sociale ormai in disfaccimento o comunque in profondo cambiamento, ma diventa anche attore responsabile del proprio destino con scelte non semplici e passaggi di confine verso un altrove della propria storia personale e privo di riferimenti certi. Alla base del fenomeno migratorio femminile dunque troviamo un atto di coraggio profondo accompagnato da una consapevolezza dei possibili nuovi scenari epocali da parte di queste donne, una consapevolezza che si è delineata rapidamente di fronte al franare assoluto di ogni riferimento sociale ed economico. Tale nuovo percorso si è reso possibile attraverso un passa parola e la costruzione di una rete informale, ma solidissima di solidarietà, vale a dire che di fronte alla deriva dei compagni, mariti e padri, di fronte alla sofferenza causata dal dilagare della piaga dell'etilismo a cui si accompagnano spesso violenza, botte e atti criminali, le donne hanno saputo creare una opportunità fondata sulla relazione al femminile di aiuto. Le prime donne provenienti dall'Europa dell'Est hanno valutato infatti la possibilità offerta loro dal mercato ricco dell'occidente ed hanno coinvolto sempre di più altre donne nell'offrire loro una nuova opportunità di inserimento attivo nella società. Rete solidale dunque, diversa da quella delle donne islamiche, tutta intra familiare, ma importante contenitore di senso del nuovo fenomeno migratorio.

Stupisce parimenti la dignità con la quale le donne che arrivano nel nostro paese affrontano il cambiamento.

¹⁵ Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994

Ogni cambiamento implica infatti per ogni individuo un processo di ristrutturazione del sé che richiede una revisione profonda della percezione del sé nel mondo e del sé con gli altri. In termini fenomenologici il passaggio di confine verso un mondo nuovo prevede la necessità di una risemantizzazione del mondo. Alle donne migranti dell'Est Europa viene richiesto di imparare in fretta abitudini, valori e percezioni del mondo in cui vengono accolte, molto spesso viene preteso in modo informale ed implicito di rinunciare alle proprie culture di riferimento e di adeguarsi in modo totale agli usi delle famiglie di accoglienza. Imparare a cucinare le cose dei nostri paesi, a curare la casa e la persona nei modi imposti dalla nostra società. Tale processo di spogliazione del sé determina una crisi, nel senso etimologico di discriminare spazio temporale e culturale, di riferimenti, la necessaria revisione della propria identità. In primo luogo una perdita di status e di ruolo sociale che non può lasciare la traiettoria biografica priva di conseguenze. In termini di educazione permanente questo passaggio va visto certamente come occasione di crescita e di riflessione sul sé, ma esso porta nel caso specifico ad un impoverimento del sé, ad un ricominciare daccapo, accettandosi all'interno di una percezione di ruolo totalmente diversa.

I ruoli di cura a cui queste donne non sono state educate, per i quali non sono stati abituate se non all'interno di una rete familiare, diventano così ruolo professionale nuovo. Ad essi si accompagna anche un nuovo status sociale, comunemente riconosciuto come basso. La storia personale nelle famiglie di accoglienza non interessa o interessa soltanto come elemento folklorico di conversazione. La cultura di accoglienza diventa in questo caso cultura dominante all'interno di un nuovo colonialismo dei mercati, fondato sul bisogno di sopravvivenza di alcuni e la domanda di lavoro basso e non qualificato per altri. Nelle vite personali il viaggio alla ricerca di un anziano da curare nel mondo ricco occidentale rappresenta la rinuncia al proprio progetto personale di vita, l'abbandono di obiettivi di realizzazione alti, la messa definitiva tra parentesi delle necessità collegate al bisogno di autorealizzazione.

Il nuovo colonialismo ha dunque una linearità rovesciata, non si sposta alla ricerca di nuovi mondi da conquistare, ma interviene nelle biografie personali costringendo gli individui ad accettare un nuovo assetto del sé, impoverito non soltanto nei riferimenti materiali socio economici, ma anche nella percezione sociale nei riferimenti di appartenenza, nelle relazioni. Come a dire, l'opulenza del mondo occidentale che ha determinato l'aumento della speranza di vita non può che sostenersi attraverso lo sfruttamento della risorsa umana dei mondi vicini che sono naufragati nei loro assetti istituzionali, politici e sociali.¹⁶

La perdita di ruolo e di status è talvolta tanto forte, da cancellare completamente la storia e le relazioni precedenti. Le donne ricominciano qui daccapo, con nuovi compagni, nuove amicizie, nuovi riferimenti. Sono donne in generale ben consapevoli degli obiettivi da raggiungere: rimanere qua per sempre riconoscendo come proprio il ruolo sociale della cura che permette alle donne emancipate dell'occidente di gestire i propri ruoli attivi fuori casa e nelle professioni. La doppia presenza in questo nuovo scenario impone la cultura del silenzio e della dimenticanza alle une e lascia alle altre il privilegio di esercitare il loro ruolo femminile nella polis. Bauman, d'altra parte ci ricorda bene che la globalizzazione genera nuove

¹⁶ Ehrenreic B., Hochschild R., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004

differenze ed esaspera le vecchie divisioni polarizzando ulteriormente la condizione umana¹⁷. La migrazione di donne fisicamente simili a noi permette dunque lo sdoppiamento nella gestione dei ruoli femminile, permette cioè la divisione della doppia presenza affidandone una parte in una sorta di nuovo colonialismo di genere che agisce in modo trasversale lasciando alle donne d'occidente la possibilità dell'emancipazione a scapito dello sfruttamento del lavoro di cura di altre donne.

5. Gender Migration

Nel parlare di migrazioni occorre distinguere diverse variabili. Occorre cioè partire dall'assunto che non esiste la migrazione, ma che esistono storie di vita intrecciate ad eventi di tipo sociale più ampi che determinano una complessità di significati personali, storici e sociali.

Innanzitutto l'intensità numerica dei flussi migratori, poi la finalità del o dei progetti migratori: la stabilizzazione, la fuga, il transito, il pendolarismo.

Infine occorre tener conto se i soggetti migranti sono caratterizzati da un'alta professionalità o da un ruolo sociale pregresso di tipo alto che non potranno spendere nel nostro paese e che pertanto sarà fonte di un senso di perdita. Infine occorre considerare le possibilità reali degli individui migranti di occupare spazi sociali significativi, interstiziali e dequalificati o caratterizzati, e questo succede ben più raramente, da potenziale sociale di crescita e affermazione del sé.

La riflessione sin qui condotta ci mette di fronte poi ad una ultima analisi possibile. Il fenomeno della o delle migrazioni va considerato sempre di più in relazione alle specifiche categorie che oltrepassano gli individui. Attraverso le storie di vita dunque, ma anche attraverso la ricostruzione del modo individuale di intenzionare il mondo che contiene in sé la specifica di genere, di cultura, di scelta religiosa etc...E sempre più promuovere il confronto tra migrazioni al femminile ci aiuterebbe a costruire un universo condiviso, al femminile appunto, di viaggi oltre i mondi conosciuti e a ricostruire i significati del modo di essere femminile all'interno delle diverse culture e delle diverse epoche storiche, per riscoprire magari che la storia di una donna oggi è simile a quelle delle nostre nonne, con le stesse fatiche e le stesse difficoltà nel costruire relazioni e rete nel mondo...Superare dunque la categorizzazione imperfetta della migrazione secondo il solo principio geografico per analizzare i fenomeni e le vicende individuali in modo trasversale e sempre attento alla categoria, che fonda l'epoca in cui viviamo, della complessità.

Come sempre dunque occorre imparare l'atteggiamento per così dire sociale, sociale e non semplicemente relazionale, dell'ascolto attivo, non dimenticare che la relazione con l'altro deve partire sempre da una messa a fuoco dei bisogni di quest'ultimo, o di quest'ultima.

Diverso è infatti il bisogno di sopravvivenza da quello dell'autoaffermazione e difficile è ridiscendere la scala dei bisogni dall'autostima alla semplice soddisfazione dei bisogni primari. Pertanto diverse sono le categorie e i valori attraverso i quali ogni individuo valuta e intenziona gli eventi della propria vita. L'idea è quella di abituare noi stessi all'educazione al punto di vista, all'attenzione, all'approfondimento andando contro l'abitudine sempre più generalizzata di categorizzare secondo l'apparire e i nostri schemi valoriali e di riferimento.

¹⁷ Barman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza, 1999

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Lontano da dove: la nuova immigrazione e le sue culture*, Franco Angeli, Milano 1990
- AECA, (a cura di), *Donne extracomunitarie e inserimento lavorativo: Esperienze e proposte*, Gallo et Calzati editori, Bologna 2002
- Allam K. F., Martiniello M., Tosolini A., *La città multiculturale. Identità Diversità Pluralità*, Emi Bologna 2004
- Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli 1999
- Amedei N., *Con voce di donna. Migranti dell'Est, straniere di casa*, Provincia di Parma - Assessorato Pari Opportunità ,2004
- Ashwin S., *Gender, State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia* , Routledge, London and New York, 2000
- Balbo L., "La doppia presenza", in *Inchiesta*, n.32, 1978
- Balsamo F., *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*. Carocci, Roma 2003
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza, 1999
- Botti S., "Il bilancio di competenze in un percorso di formazione per donne straniere", in "Educazione interculturale", n. 3, Trento, Erikson, ottobre 2004.
- Brunori L., Tombolini F., *Stranieri fuori, stranieri dentro. Una riflessione sullo spazio interetnico*, Franco Angeli, Milano, 2001
- Callari Galli M., (a cura di), *Nomadismi contemporanei. Rapporti tra comunità locali, stati nazione e "flussi culturali globali"*.. Guaraldi Universitaria, Rimini, 2003
- Callari Galli M., *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Meltemi, Roma, 1996
- Campani G., *Genere, etnia e classe. Migrazione al femminile tra esclusione ed identità*, Edizioni Ets ,2000
- Caritas/Migrantes, *Dossier statistico 2005 XV rapporto*. Idos, Roma 2005
- Carpinelli C., *Donne e famiglia nella Russia sovietica: caduta di un mito bolscevico*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Censis, *Donne e sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1992
- Colombo A., Sciortino G., a cura di, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino Bologna 2002

- Favaro G., Tognetti Bordogna M. , *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano 1991
- Favaro G., *Le donne migranti tra comunità e mutamento*, in AA VV. *Lontano da dove: la nuova migrazione e le sue culture*, Milano 1990.
- Finucci Gallo P., *Io non mordo ve lo giuro. Storie di donne immigrate in Italia*, Perdisa, Bologna 2005
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Il mulino, Bologna, 1994
- Grasso M., *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*, L'Harmattan Italia, 1994
- Guidicini P., Landuzzi G., *Dal nomadismo al radicamento. Storie di nuovi immigrati e di antichi residenti per una teoria dell'accettazione*, Franco Angeli, Milano, 1993
- Ehrenreic B., Hochschild R., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004
- Lazzarini G., *La famiglia chiusa nel welfare nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle badanti. La genitorialità ferita della famiglia del disabile*. Assessorato alle Politiche Sociali, Cremona, 2004
- Natale M., Strozza S., *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono e dove vivono*, Casacci, Bari, 1997
- Perrone L., *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Liguori, Napoli, 2005
- Tabboni S., *Con quella faccia da straniero. Sociologia dell'Estraneità sociale e diversità culturale*, in Salvini A., (a cura di), *Le domande della diversità. L'universo migratorio tra soggettività reali e soggettività possibili*, Firenze, 1991

NOTA

I paragrafi 1,2 e 3 sono tratti da :Magli F., *Donne Occidentali donne migranti dell'Est Europa. Ruoli e cambiamenti dell'esperienza migratoria femminile*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2005/2006

I paragrafi 4 e 5 sono di Simonetta Botti.